

LA PROFONDITÀ STORICA DELLA PREGHIERA EUCARISTICA

Andare a Dio con le mani colme di storia

CESARE GIRAUDDO

Le società umane possono paragonarsi agli alberi della foresta, che si offrono alla nostra ammirazione con i loro tronchi possenti, coi folti rami e col fogliame turgido di linfa. Ma l'albero non esiste soltanto in ciò che emerge dal suolo; esiste e vive, anche e soprattutto, nelle radici nascoste, ossia a partire da ciò che tende alla terra. Le radici sono infatti essenziali alla vita della pianta. Fuor di metafora: se il tronco dell'albero raffigura il presente di una società, se i rami slanciati e la chioma frondosa sono promessa di futuro, dal canto loro le radici ben rappresentano il passato. Ora il passato di una collettività non si configura in alcun modo come un tempo inesorabilmente trascorso, bensì è costitutivo di un presente carico di attesa.

Dobbiamo tuttavia convenire che la società moderna, soprattutto occidentale, somiglia piuttosto a un albero dal tronco robusto, dai rami vigorosi, dal fogliame lussureggiante, ma dalle radici sempre più incerte, che più non sanno penetrare nelle profondità del suolo. Costretti a vivere per il presente, a vivere solo nel presente, *oggi siamo un po' tutti malati di eccessiva presenzialità*. Ciò spiega quanto fragile sia la nostra esistenza personale e comunitaria, quanto labili siano i nostri equilibri psicologici e quanto sia povera la nostra vita di fede. La prestanza del tronco stride infatti con l'esigua percezione delle nostre radici.

Questa situazione di disagio è riscontrabile pure a livello di non pochi formulari liturgici di recente composizione, nei quali *la dinamica orazionale è tutta polarizzata sul presente*, a scapito di un'attenzione al passato purtroppo – oserei

aggiungere: sistematicamente – disattesa. Ad esempio, il primo prefazio degli Apostoli così recita: «È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, Dio onnipotente

ed eterno, per Cristo nostro Signore. Pastore eterno, tu non abbandoni il tuo gregge, ma lo custodisci e proteggi sempre per mezzo dei tuoi santi Apostoli e lo conduci attraverso i tempi sotto la guida di coloro che tu stesso hai eletto vicari del tuo Figlio e hai costituito pastori. Per questo dono della tua benevolenza, insieme agli Angeli e ai

Santi, con voce unanime cantiamo l'inno della tua lode: ...».

Non così pregavano le assemblee liturgiche dell'Antico Testamento, né quelle dei primi secoli cristiani.

1. La profondità storica nelle preghiere dell'Antico Testamento

Se prestiamo attenzione ai formulari veterotestamentari, notiamo che questi si articolano costantemente in una *sezione di lode* e una *sezione di supplica*. La sezione di lode, che costituisce la prima parte della preghiera, sempre condotta su base storica, pone il *fondamento logico e teologico* per chiedere a Dio un intervento nuovo, presente, puntuale in quella storia che abbiamo in comune con lui. La storia presente, nostra e di Dio, si carica di novità salvifica solo se messa in rapporto con la storia passata, congiuntamente, di Dio e nostra.



Un significativo esempio di percezione, da parte di una comunità culturale, del proprio radicamento nella storia ci è offerto dalla confessione dei peccati in *Ne* 9,6-37. Quando Israele nella terra del suo esilio rientra in sé e prende coscienza del suo peccato, non si limita a una frettolosa e spoglia richiesta di perdono, ma avverte l'esigenza di rivolgersi a Dio un vero e proprio discorso d'alleanza.

La comunità orante, che parla a Dio per bocca del suo presidente, ripercorre in dettaglio le alterne vicende della relazione, a cominciare dall'elezione di Abramo (cf *Ne* 9,7-8). Ivi si nota la dimensione storica della lode, cadenzata da verbi che, se ben tradotti, vanno resi col passato remoto: «vedesti l'afflizione dei nostri padri in Egitto, e il loro grido ascoltasti al Mare dei Giunchi; e facesti segni e prodigi contro Faraone..., e il Mare dividesti...; e con una colonna di nube li guidasti...; e sul monte Sinai discendesti...; ecc.» (*Ne* 9,9-13).

Quindi alla proclamazione della storia della fedeltà divina si affianca la storia delle ripetute infedeltà dei figli d'Israele, che «agirono con superbia, indurirono la loro cervice, non ascoltarono..., non vollero ascoltare..., si diedero un capo per tornare alla loro servitù con ribellione» (*Ne* 9,16-17). Dio, che per un po' pazienta, finisce per adottare la pedagogia del castigo medicinale, che produce l'effetto sperato, riportando di volta in volta Israele sulla giusta via (cf *Ne* 9, 27-31).

Con la proclamazione sacrale di questa duplice storia misteriosamente intrecciata, la comunità orante ha predisposto la base su cui costruire la propria domanda. A prima vista il contenuto della richiesta potrebbe apparire di scarsa consistenza. Ci si limita a chiedere a Dio che la prova dovuta al presente castigo «non sia poca cosa dinanzi a te» (*Ne* 9,32). Però, se consideriamo la richiesta alla luce della struttura d'alleanza, in base alla quale *la proclamazione sacrale della storia passata fonda giuridicamente la domanda*, allora riconosciamo in quest'ultima il grido imperioso del vassallo. Questi, basandosi sul raffronto tra la storia della fedeltà di Dio e la storia della sua presente tribolazione, *umilmente ingiunge* al suo Signore di intervenire, per reintegrarlo nella relazione e ridare a lui la terra.

2. La profondità storica in una preghiera eucaristica orientale

Per farci un'idea della percezione che le assemblee dei primi secoli cristiani avevano del

proprio coinvolgimento nella storia salvifica, prendiamo in considerazione l'anafora delle Costituzioni Apostoliche, un antico formulario che è alla base di gran parte delle preghiere eucaristiche orientali. Nel suo interminabile prefazio, Dio viene lodato anzitutto in se stesso attraverso l'impiego di attributi quali «il solo non-generato..., la conoscenza senza-principio, la visione perenne, ecc.». Quindi è lodato per la generazione eterna del Figlio, a sua volta esaltato sulla base di reminiscenze scritturistiche: «Figlio unigenito, Verbo Dio» (cf *Gv* 1,1.18), «il primogenito di ogni creatura» (*Col* 1,15), «angelo del tuo grande disegno» (*Is* 9,5), «colui che fu prima di tutte le cose e per mezzo del quale tutte le cose furono» (cf *Col* 1,16-17; *1Cor* 8,6).

Come terzo motivo della lode figura la creazione delle Schiere angeliche, enumerate nei vari ordini. Dopo di ciò interviene un'ampia commemorazione della creazione di «questo mondo visibile» e, infine, della creazione dell'uomo in riferimento all'alterna vicenda della relazione primordiale. Su questa ci soffermiamo.

Con il ricorso a un gioco di parole tra le due diverse accezioni del termine greco *kósmos*, che significa congiuntamente ordine e ornamento, l'uomo viene presentato come «il mondo del mondo», ossia come «l'ornamento dell'ordine». Si ricorda a Dio che l'uomo fu da lui progettato e creato a sua immagine e somiglianza. Si evoca quindi in dettaglio il racconto di *Gen* 2-3.

Leggiamo: «Tu, per mezzo di Cristo, piantasti un giardino in Eden, a Oriente, e in esso lo introducesti... e gli desti potere su tutte le cose; ma di una sola cosa gli proibisti di gustare... E quando ebbe trascurato il comando ed ebbe gustato del frutto proibito, per l'inganno del serpente e il consiglio della donna, dal giardino giustamente lo scacciasti; tuttavia nella tua bontà non disprezzasti in maniera definitiva quello che periva – era infatti opera tua –, ma tu che gli avevi sottomesso la creazione gli desti modo di procurarsi il cibo con i suoi sudori e le sue fatiche, mentre tu tutto facevi germogliare e crescere e maturare. E, dopo averlo fatto dormire per un breve tempo, con giuramento lo chiamasti alla rigenerazione, e avendo sciolto il limite della morte, gli annunciasti la vita in conseguenza della risurrezione».

Abbiamo notato come qui la rilettura del castigo sia oltremodo serena, ancor più serena e ottimista di quanto già non risulti dal testo biblico stesso. Si afferma che, se fu la logica dell'alleanza ad esigere l'allontanamento dallo spazio relazionale di colui che già si era escluso, tuttavia Dio

non lo dispreszò in maniera definitiva. Infatti, alla condanna dell'uomo a procurarsi il cibo «con i suoi sudori e la sua fatica» fa riscontro l'operosità premurosa di Dio, che tutto fa germogliare, crescere e maturare.

Lo stesso dicasi della morte fisica, qui paragonata a un sonno, anzi a un breve sonno. Poiché ha trasgredito il comando, per punizione l'uomo, quasi fanciullo disobbediente (cf *Rm* 5,19), viene messo a dormire «per breve tempo». Ma nell'istante stesso in cui Dio con materna pedagogia lo fa stendere sul giaciglio – ossia lo fa riposare nella tomba –, con giuramento gli garantisce il pronto risveglio. Proprio quando la morte sembra prendere definitivo possesso della condizione umana, in quel preciso istante il «limite» della sua proprietà è definitivamente sciolto e il suo potere vanificato, poiché su Adamo già brilla il giorno della risurrezione di Cristo.

Dopo aver commemorato la storia di Adamo, la comunità che prega per bocca del suo presidente evoca la storia dei suoi discendenti. Questi sono considerati attraverso una rassegna di personaggi veterotestamentari, che inizia con Abele e si conclude in maniera significativa con «Giosuè/Gesù». Chiaramente l'omonimia – il greco *Iesous* suona infatti sia «Gesù» sia «Giosuè» – gioca un ruolo evocativo, accostando la figura del «Giosuè» veterotestamentario, che chiude la celebrazione del prefazio, e la figura del «Gesù» neotestamentario che a sua volta forma l'oggetto unico dello sviluppo che avrà luogo dopo il *Sanctus*. Infatti, se Giosuè è il «condottiero», Gesù viene presentato come il «sommo-condottiero».

Interviene a questo punto il *Sanctus*. Con esso – secondo una teologia che abbiamo illustrato nel precedente contributo – l'assemblea «di quaggiù», ossia la Chiesa che celebra l'eucaristia, si unisce all'assemblea «di lassù», ossia agli Angeli e alla «Gerusalemme celeste». Dopo l'acclamazione il discorso celebrativo riprende con un elemento orazionale che fa leva sulla nozione di *santità* e si suole chiamare *post-Sanctus*.

Così recita il *post-Sanctus* di questa lunga preghiera: «Quanto sei veramente santo... Santo è anche l'unigenito tuo Figlio, il Signore e Dio nostro Gesù Cristo, il quale servendo in tutto te, suo Dio e Padre, nella svariata creazione e nell'adeguata provvidenza non disdegnò il genere umano che periva, ma... si compiacque nella tua decisione, che il creatore dell'uomo divenisse uomo, che il legislatore fosse sotto la legge..., e rese ben disposto te, suo Dio e Padre, e ti riconciliò con il mondo e liberò tutti dall'ira che sovrastava: nato da una vergine, nato nella carne..., nato dal seme di Da-

vide e di Abramo, dalla tribù di Giuda... Visse da cittadino fedele e insegnò conformemente alle leggi, scacciò dagli uomini ogni malattia e ogni languore, fece segni e prodigi in mezzo al popolo, prese nutrimento e bevanda e sonno... E, quando ebbe realizzato tutte queste cose..., fu consegnato al governatore Pilato, il giudice fu giudicato, il salvatore fu condannato, colui che è impassibile fu inchiodato alla croce, colui che per natura è immortale morì, colui che fa vivere fu sepolto, per sciogliere dalla passione e strappare dalla morte quelli per i quali era venuto, e per rompere i vincoli del diavolo e sottrarre gli uomini al suo inganno. E risuscitò dai morti il terzo giorno e, dopo essersi intrattenuto quaranta giorni con i discepoli, fu assunto nei cieli e sedette alla destra di te, suo Dio e Padre».

Tutte queste cose che la Chiesa in preghiera sta raccontando a Dio Padre, il Padre di certo le conosce; eppure essa avverte il bisogno di ridirglielo ancora, di ridirglielo ogni volta che celebra l'eucaristia. Attraverso la proclamazione cultuale della sua e della nostra storia, ossia di quella storia che si è definitivamente incrociata, intrecciandosi nella persona del Figlio, l'assemblea orante altro non fa che disporre la base giuridica che le consentirà di formulare la sua umile e autorevole domanda.

Qual è allora la domanda? Anche se ci riserviamo di trattare l'argomento nel prossimo contributo, già possiamo anticipare che la domanda fondamentale di ogni preghiera eucaristica ri-



guarda la nostra trasformazione escatologica «in un solo corpo», cioè nel «corpo ecclesiale». Ora, per accreditare al massimo tale domanda, la Chiesa orante inserisce nella sua preghiera, quasi a coronamento delle opere mirabili che Dio non si stanca di compiere per noi, la commemorazione dell'istituzione del «corpo sacramentale», precisamente attraverso la proclamazione del *racconto istituzionale*, che siamo soliti chiamare consacrazione.

3. La dimensione storica della quarta preghiera eucaristica

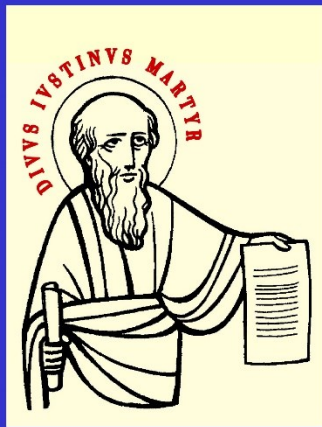
Dopo queste considerazioni sarà facile per noi gustare la porzione che, nella quarta preghiera eucaristica, segue immediatamente il *Sanctus*, e che tecnicamente si denomina *post-Sanctus*. La possiamo rileggere in una traduzione di studio, direttamente modellata sul testo latino.

«Noi ti confessiamo, Padre santo, perché tu sei grande, e con sapienza e carità facesti ogni tua opera. A tua immagine formasti l'uomo, e a lui affidasti la cura del mondo intero, perché, servendo a te solo il Creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato. E quando, per la sua disobbedienza, egli perse la sua dipendenza relazionale da te, tu non lo abbandonasti in dominio della morte. Infatti a tutti venisti misericordiosamente incontro, perché quelli che ti cercavano ti potessero trovare. Non solo, ma molte volte offrisci alleanze agli uomini, e per mezzo dei profeti li educasti all'attesa della salvezza. E a tal punto amasti il mondo, Padre santo, da mandare a noi, una volta compiuta la pienezza dei tempi, l'Unigenito tuo come salvatore. Egli si incarnò per opera dello Spirito Santo e nacque da Maria vergine, prese parte alle vicende della nostra condizione umana in tutto, tranne il peccato; annunciò il vangelo di salvezza ai poveri, il riscatto ai prigionieri, agli afflitti di cuore la letizia. Inoltre, per portare a compimento la tua economia, consegnò se stesso alla morte e, risorgendo dai morti, distrusse la morte e rinnovò la vita. E perché non vivessimo

più per noi stessi, ma per lui che per noi era morto e risorto, mandò dalla tua dimora, o Padre, lo Spirito Santo, primizia per i credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione».

La profondità storico-salvifica di questo *post-Sanctus* è davvero esemplare. Infatti, dopo la commemorazione della vicenda di Adamo, ha luogo la commemorazione, prima, della storia veterotestamentaria e, quindi, della storia neotestamentaria. Quest'ultima ripercorre i momenti forti della cristologia storica, dall'incarnazione fino alla pentecoste, cioè fino all'invio storico dello Spirito di santificazione. Ovviamente nella nostra traduzione di studio abbiamo privilegiato, per i verbi, l'uso del passato remoto. Invece la traduzione ufficiale italiana, preoccupata di attenuare le distanze temporali al fine di coinvolgere il più possibile l'assemblea nella preghiera che sta presentemente facendo, finisce di fatto per appiattire il testo con l'adozione sistematica del passato prossimo.

Concludiamo la nostra riflessione con una domanda: «Quali sono i sentimenti che provo allora



“... colui-che-presiede innalza in pari tempo suppliche e azioni di grazie **QUANTA È LA SUA FORZA** (ὅση δύναμις αὐτῷ)...”
 “... e fa **A LUNGO** (ἐπὶ πολὺ) un'eucaristia ...”

Che cosa aspettiamo per dichiarare guerra al ricorso sistematico a quella preghiera che viene scelta, non perché è bella, ma per un altro motivo!

ché qualche sacerdote coraggioso osa celebrare l'eucaristia con la quarta preghiera eucaristica? Sono sentimenti di gioiosa e sempre nuova riscoperta delle mie radici storiche – ossia, di me come comunità e come individuo –, oppure sono sentimenti di fastidio nei confronti di una preghiera che trovo troppo lunga?». A ognuno la sua risposta sincera, nel segreto del cuore!

cesare.giraud.sj@gmail.com